

# Kaballà colora una Sicilia in bianco e nero

Grande successo del “viaggio immaginario” tra musica e poesia al Teatro Musco

GIUSEPPE ATTARDI

CATANIA. «Io ero, quell'inverno, in preda ad astratti furori. Non dirò quali, non di questo mi son messo a raccontare. Ma bisogna dica ch'erano astratti furori, non eroici, non vivi; furono, in qualche modo, per il genere umano perduto...». Che effetto fa oggi, quando tanti libri si sono ammucchiati nelle nostre biblioteche da quel fatidico 1937 quando Elio Vittorini cominciò a scrivere “Conversazioni in Sicilia” e furori più o meno astratti, più o meno ciclici, ci hanno attanagliato di fronte al disperante spettacolo del “genere umano perduto”. Tuttavia gli “astratti furori” di cui parla l'io narrante di “Conversazioni in Sicilia” e dai quali parte Pippo “Kaballà” Rinaldi nello spettacolo presentato domenica sera al Teatro Musco di Catania hanno la forza d'imporsi come i concreti furori di noi tutti davanti al “genere umano perduto”.

Un viaggio immaginario in Sicilia, nella sua terra di nascita, luogo idealizzato dal ricordo e dalla nostalgia, un iniziatico andare a ritroso, quello di Kaballà. Questo in superficie. In profondità è la condizione umana di fronte agli stravolgimenti della storia e del progresso che l'autore intende scandagliare, comprendere, afferrare



Foto Antonio Parrinello

e, perché no, salvare.

Kaballà si muove in una Sicilia in bianco e nero, visualizzata dalle splendide immagini raccolte e montate da Sebastiano Gesù attraverso documentari dell'Istituto Luce o di celebri film, per riempirla dei colori del-

le melodie delle sue canzoni e delle note del piano dello strepitoso Antonio Vasta che suona come un'orchestra. Kaballà è il Vittorini di *Astratti furori*, è il Giuseppe Tomasi di Lampedusa di *Lighea* in *Sutta lu mari*, è il Vitaliano Brancati di *Don Giovanni*

Kaballà e il pianista Antonio Vasta, per l'occasione alla fisarmonica

in *Talia*, il Vincenzo Consolo di *“Lunaria”* in *Notte di Palermo*, uno degli inediti presentati in anteprima a Catania, «e nel brano registrato c'è anche la voce dello scrittore» rivela Pippo Rinaldi.

Accoglie il pubblico nel suo palcosalotto, tra una poltrona, un piano, una fisarmonica, un leggio, un microfono, uno schermo e un tavolino ricoperto di libri, che gli fanno da guida nel suo “Viaggio immaginario nella Sicilia della memoria”. Si muove come uno chansonnier, con rigore, classicità, quasi cercando di afferrare le parole con le mani, soffiando triste nell'armonica. Come Paolo Conte rimanda l'Isola in mondi fantastici, riempiendola di sonorità esotiche, tango, fado, trasformando la *Petra lavica* in un sensuale avvolgente ipnotico bolero, mescolandola a mondi e culture diverse, come in *Le ciglia* ispirata a un'antica poesia curda.

Un viaggio che diventa un inno alla vita nelle conclusive *Gracias a la vida*, la canzone di Violeta Parra che Kaballà traduce in siciliano, *Notte chiara*, estratta dallo spettacolo “Malarazza” sul Domenico Modugno “siciliano”, e la sua *Echi d'infinito*, che l'artista catanese si riprende per offrirne una struggente versione alla Umberto Bindi. Un trionfo.